

La guerra continua. Chi ha cercato di convincerci che si trattava solo di un ‘affare di polizia’, che bastassero pochi, determinati colpi ben assestati per ristabilire un ordine ‘virtuoso’ è stato smentito giorno dopo giorno, dall’allargarsi e dal farsi sempre più feroce di un conflitto che sta assumendo le caratteristiche che hanno sanguinosamente contrassegnato le precedenti guerre balcaniche.

L’attacco alla Federazione jugoslava da parte della NATO è l’ultimo atto di una politica delle potenze europee che ha nell’ultimo decennio accompagnato, alimentato e finanziato tutti i nazionalismi in cui si è espresso l’andare in pezzi degli apparati di partito e di stato dell’ex Jugoslavia, dalla *secessione slovena e croata* al mito della ‘Grande Serbia’ all’*unità degli albanesi dei Balcani*. La ‘germanizzazione’ della Slovenia e dalla Croazia attraverso la secessione armata ha aperto la strada a una guerra feroce di mercanti e burocrati, preti e popi, dove nazionalismi rivali hanno diviso intere popolazioni, chiedendo a tutti di schierarsi contro tutti, il vicino contro il vicino, il coetaneo contro il coetaneo, l’amico contro l’amico. Il pantano di sangue della **Bosnia** è stato il tragico risultato di questa situazione. L’immagine di **Sarajevo** assediata dalle truppe serbe resterà nella coscienza del continente non perché ha opposto etnia a etnia, appartenenza ad appartenenza, ma perché ha rappresentato, pur nelle difficoltà della guerra, l’esempio di chi si è rifiutato di scegliere al proprio interno un nemico per il quale uccidere e morire.

Allo svolgersi della crisi jugoslava **l’Europa** ha guardato con impotenza e cattiva coscienza. Al suo riaprirsi nel sud della Serbia, nella provincia del Kosovo, a maggioranza albanese, cui la Serbia ha tolto quell’autonomia che sempre aveva avuto sotto Tito, i governi europei non hanno saputo indicare una soluzione diplomatica e hanno invocato per un anno la forza militare statunitense, che già aveva valutato l’opportunità di appoggiare le milizie nazionaliste albanesi favorevoli alla secessione armata. **L’intervento attuale della NATO contro la Serbia** rappresenta così un modo di normalizzare l’insieme dei Balcani e mantenere in zona politicamente sicura una via al petrolio del Caspio. Cavalcando un nazionalismo contro l’altro, facendo leva a proprio vantaggio sull’intensificarsi della repressione da parte dell’**esercito e delle milizie fasciste serbe nel Kosovo**, i bombardamenti della NATO hanno tolto spazio alle possibilità di una soluzione internazionale della crisi, imponendo ancora una volta a ciascuno di scegliersi un nemico. I profughi kosovari che, bombardati a Djakovica per ‘effetto collaterale’ dalle bombe della NATO, hanno continuato a credere di essere vittime delle bombe serbe mostrano nella propria carne il carattere illusorio di tale logica.

Dire no a questo ricatto è fondamentale e urgente. Non staremo con i bombardamenti NATO sulla Serbia, non staremo con Milosevic che può ancora una volta ricompattare sulla parola d’ordine della ‘difesa della patria’ gli abitanti della Federazione jugoslava sotto le bombe, mettendo a tacere ogni opposizione democratica. Eppure la richiesta contestuale di fermare la distruzione della Serbia

e la repressione e la pulizia etnica in Kosovo, se si mostra drammaticamente necessaria, sconta una debolezza di fondo di fronte al groviglio politico di questa guerra.

Questa non è una guerra ‘alle porte dell’Europa’, è una guerra in Europa, il dibattito sul grado di coinvolgimento dell’Italia è solo lugubre e ridicolo. Non solo per gli aspetti militari. Questa è una guerra i cui effetti incideranno sul lungo periodo sull’assetto politico e sulla costituzione materiale dell’Europa e nessuno degli elementi che essa presenta può essere guardato da distante, come se, magari coinvolgente nei suoi aspetti drammatici, in fondo potesse restare politicamente estraneo e lontano, edizione postmoderna di un’antica guerra coloniale e tribale, solo più vicina sulla carta geografica e in televisione. Ogni ragionamento deve partire da qui.

La **bancarotta politica e morale delle socialdemocrazie europee** è un dato imprescindibile per la comprensione di ciò che sta accadendo. Questa non è una guerra ‘americana’, a essa concorre un’Europa i cui governi sono in massima parte governi socialdemocratici. In Germania, in Francia, in Inghilterra, in Italia il partito della guerra ha nelle sinistre di governo la propria maggioranza: l’Europa ‘rosso-verde’ è sul punto di trasformarsi in un incubo. In ciò stanno le ragioni innegabili della difficoltà di dare sviluppo al movimento d’opposizione alla guerra, dei limiti e delle ambiguità che in queste settimane esso ha presentato non solo in Italia, del disorientamento e del senso d’impotenza perfino nell’esprimere un giudizio che ha consegnato a una disperante afasia moltissimi tra coloro che avevano pensato di poter trovare un punto di equilibrio tra le proprie convinzioni e lo stato delle cose presenti. **Fare chiarezza** sui punti che ostacolano la comprensione e la costruzione di un’iniziativa politica intelligibile e coerente contro la guerra, è la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per dare spazio a una presa di parola contro la guerra che non si limiti a lamentarne la faccia più rovente e sanguinosa.

Contro il nazionalismo

La critica del nazionalismo va presa sul serio, assunta nella sua radicalità e riportata "a casa" contro i *propri* nazionalismi freddi e caldi. Il riemergere del nazionalismo sta tutto dentro alla crisi dello Stato nazionale e alla sua rideterminazione all'interno dello scenario dei processi di globalizzazione. L'ordine cui allude il nuovo ruolo della NATO e la scomposizione etnica e nazionale delle vecchie frontiere della guerra fredda (compresa quella italiana) sono del tutto solidali. In particolare, quando la fila di fronte a beni scarsi - incolumità fisica, cibo, tetto - si allunga, tende a spezzarsi in falangi contrapposte. E' allora che l'appartenenza ‘elementare’ a una nazione, ad una ‘etnia’ diventa il rifugio illusorio e manipolabile verso cui si è sospinti. La nazionalità non è un destino, non è un’appartenenza primaria, ma la riduzione forzata delle complessità dei percorsi di vita degli individui a un’unica variabile di morte. La comunanza, la rete

di relazioni, le vite si assottigliano a un'unica dimensione, la cui valenza simbolica ricostruisce un dentro e un fuori che pretende di essere 'natura' e in cui invece le comunanze e le prossimità reali scompaiono. L'appartenenza nazionalistica è un costrutto indotto. Ci si accorge d'essere identificabili con una nazione solo quando ci si sente soccombenti davanti a ciò che è, oppure è sentito, come una minaccia sovrastante, o quando ci si allontana dal luogo di origine, figura politica di una nostalgia non riconosciuta. Ma lo spaesamento è in primo luogo di identità pubblica, sociale. In ambito privato, personale il disagio di sentirsi straniero è, invece, mediato da una relazione domestica capace di riportare i soggetti a un ordine di ruoli "familiari", all'interno del quale esiste un riconoscibile rapporto di potere. Gli uomini vanno a morire per la patria sempre immaginaria, che è si terra dei padri, il territorio definito dalle genealogie maschili, ma anche è sentita come madre-terra, terra-utero: corpo da difendere e da conquistare. Il nesso tra **nazionalismo e patriarcato** diviene evidente: la lunga vicenda degli stupri che accompagna le guerre di nazionalità non ha nulla d'occasionale e mette a nudo il carattere di genere che le segna.

- La logica «il nemico del mio nemico è il mio amico» non eredita nulla delle parole d'ordine che in una differente fase storica collegavano movimento operaio rivoluzionario e autodeterminazione dei popoli, è solo l'ottuso cascame di chi non sa pensare la dimensione internazionale della lotta di classe se non nella figura degli Stati e dietro l'antiamericanismo cerca icone mostruose (ieri Saddam, oggi Milosevic) per la propria imbecillità. **Non si può fare la critica di questa guerra assieme alle bandiere delle milizie cetnike**, non si può costruire una sponda per le migliaia di lavoratori di origine serba, bosniaca e albanese senza capire che uno dei primi compiti è contrastare, in questo caso come in tutti gli altri, il controllo e il ricatto, a volte non solo simbolico, esercitato dalle milizie nazionalistiche sull'immigrazione. Il caso dei Lupi Grigi nelle vicende dell'immigrazione turca e kurda nelle fabbriche tedesche dovrebbe insegnare qualcosa.
- Ma egualmente, e perfino con più forza, vistane la maggiore rilevanza, va ribadito che la parola d'ordine della pace subito e della fine dei bombardamenti sulla Serbia non può essere la copertura per oscure convergenze con chi lavora per ritagliare all'interno dello scenario imperiale lo spazio del proprio 'nazionalismo'. **Non si può fare la critica di questa guerra con chi, come la Lega Nord, organizza il referendum contro gli immigrati**, con chi appoggia la non ingerenza negli affari 'interni' degli altri per salvaguardarsi dalla possibile 'ingerenza' in quelli che si vogliono esclusivamente 'propri', con chi si appella alle ragioni delle appartenenze per 'recintare' chi, rifiutato in quanto capace di 'diritti', sarà accettato solo in quanto 'profugo', cioè sulla base di una vantaggiosa discrezionalità: sul lavoro e nei lavori, nei servizi riproduttivi e di cura e nelle prestazioni sessuali.

Dobbiamo prendere sul serio il carattere epocale di questa guerra, accettare di misurarla nei suoi inevitabili effetti. **Il dopoguerra è già tutto dentro alla guerra**, al di là delle sue convulsioni, dei

suoi sicuri vincitori e dei suoi improbabili vinti. Bisogna guardarla in faccia con occhi nitidi per rompere il gelo dell'impotenza, per costruire ragionamento e pratiche collettive. Quanta più chiarezza si fa subito, tanto più efficace e duratura sarà la possibilità di una critica reale, tanto più ampio e partecipato sarà il movimento che la esprime.

Il nostro referente è la centralità del lavoro migrante.

La guerra accelera il processo in atto di ridislocazione all'interno del continente e oltre di migliaia di uomini e di donne, modificando in modo irreversibile la geografia economica e politica della forza lavoro. La voragine che si sta aprendo nei Balcani è solidale con un'idea dell'Europa come una costruzione a piramide al cui piano più basso vi sono migranti in fuga dall'orrore e dalla paura, divisi tra vittime da 'assistere' e complici di carnefici da tollerare, divisi perché intercambiabili e intercambiabili perché frazionabili nelle figure 'etniche' che li imprigionano, tutti profughi. Ma ai piani appena superiori, il ricatto esercitato sul luogo di lavoro e sul territorio, la minaccia di essere ricacciati al piano di sotto, già accresce l'isolamento e non solo introduce elementi di differenziazione verso gli strati di lavoro con 'passaporto diverso' o 'senza passaporto', ma investe la stessa condizione di chi si pensava al sicuro. Nella lotteria dei sacrificabili non tocca sempre agli altri: dalla salute, al lavoro, al salario. Sbaglia chi pensa che la riorganizzazione spartitoria in atto in questa guerra sia 'la politica', di cui i profughi sarebbero *solo* l'aspetto umanitario. Non ci saranno isole felici. **Il profugo non sta ai margini, ma è già oggi una delle figure paradigmatiche del lavoro sociale europeo e lo diventerà sempre di più.**

È importante da subito lavorare a rompere gli steccati della 'vergogna' o della 'carità' e riconsegnare la responsabilità di questa guerra a tutti coloro che ne hanno determinato le condizioni, l'hanno invocata e voluta. **La rivendicazione di una pace subito senza condizioni va agitata come il termine più ravvicinato di una strategia che sul reddito e sulla cittadinanza, sulla dignità e sulla libertà trovi le proprie articolazioni fondamentali.**

Area di lavoro contro la guerra